

«CON LE NOSTRE MANI, MA CON LA TUA FORZA»

Le opere nella tradizione monastica benedettina

Mostra realizzata e organizzata dal Meeting per l'amicizia tra i popoli
in occasione della XXVII edizione.



Curatori: MONACI DELLA CASCINAZZA
FONDAZIONE PER LA SUSSIDIARIETÀ

Progetto Grafico: **Grafiche Nenci**
Giuseppe Nenci

Allestimento:

Stampa:



«CON LE NOSTRE MANI, MA CON LA TUA FORZA»

Le opere nella tradizione monastica benedettina

«Chi mi darà ali come di colomba, per volare e trovare riposo?» (Sal 54,7).

Forse i soldi, la salute, la carriera, una vita automatizzata e piena di comfort, riescono a spegnere totalmente il sospiro originale presente in questa esclamazione del Salmista, che manifesta il bisogno di un compimento che l'uomo non può procurarsi con le proprie mani? Tutto ciò che l'uomo persegue come fine a se stesso, anche la cosa apparentemente più buona, gli muore tra le mani se non acquista un respiro infinito.

«Chi mi darà ali come di colomba, per volare e trovare riposo?». L'uomo rimane con questo eterno enigma che rende indecifrabile l'esistenza e ogni cosa che tocca, perché ogni cosa non è in connessione con niente, se la fonte dell'Essere non si rende a lui familiare in un incontro gratuito e amorevole, totalmente umano, che apre le cose e la realtà a un orizzonte divino.

Preso dentro questo rapporto d'amore con Cristo, anche il più piccolo gesto umano è trasfigurato, è recuperato, non si perde più, diventa parte della storia di Dio nel mondo, acquista valore nel tempo come testimonianza di Colui che l'ha fatto scaturire e l'ha messo in moto. Così è nato il Medioevo con le sue cattedrali, le sue opere di carità, i suoi santi, così è nata una civiltà. È difficile trovare in quest'epoca i nomi di coloro che sono stati alla base di tali opere, perché è tutto un popolo che ha riverberato sulle pietre la luce di quella Bellezza che gli aveva illuminato il cuore.

«Con le nostre mani, ma con la Tua forza»: questo titolo della Mostra che i monaci della Cascinazza presentano al Meeting, in collaborazione con la Fondazione per la Sussidiarietà, non intende ridurre l'importanza del lavoro, espressione della libertà umana. Al contrario, proprio perché si tratta di collaborare al disegno di Dio, il lavoro diventa più che mai audace e creativo: *«Tutto posso – dice san Paolo – in Colui che mi dà la forza»* (Fil 4,13).

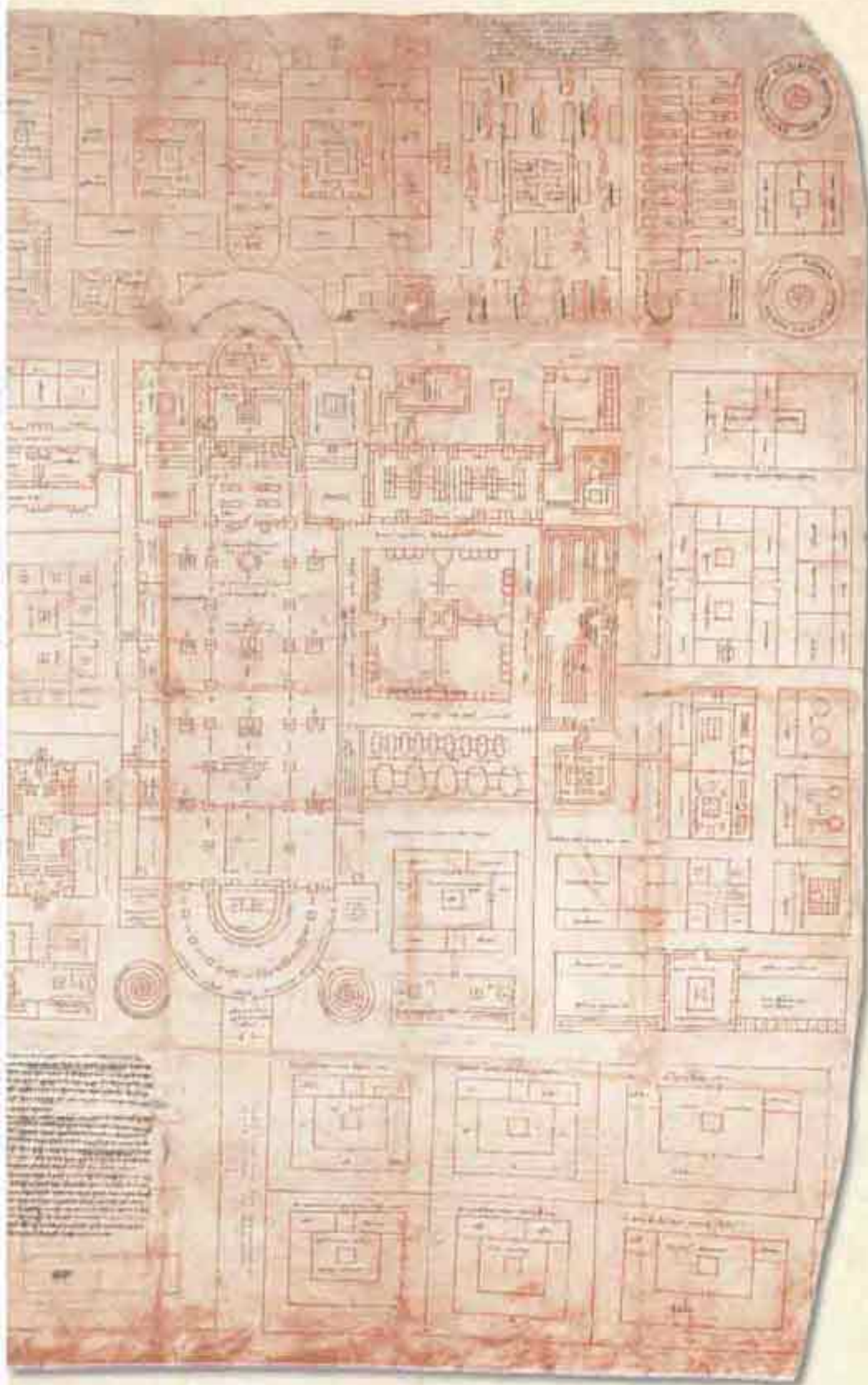
La Mostra vuole documentare come l'opera cristiana non nasce come progetto, ma come esempio; non nasce innanzitutto per risolvere i problemi del mondo, ma come stupore, uno stupore che è sovrabbondanza di ciò che corrisponde al cuore.

Tutto ciò che è fatto secondo questo metodo risulta ultimamente più adeguato al bisogno totale della persona. L'opera cristiana indica un modo diverso di rapporto con la realtà; è un rapporto che nasce da una salvezza, ed è teso a salvare tutto l'umano, perché questo, appunto, è il bisogno ultimo dell'uomo: essere salvato.

La Mostra, che in sintesi abbraccia 15 secoli della tradizione monastica benedettina, più che un elenco di opere vuole mettere in luce il metodo con il quale un'opera nasce in modo vero (*Opus Dei*): e come può conservare questa verità nel suo sviluppo nel tempo. Se essa è compiuta *«con le nostre mani, ma con la Sua forza»*, non smetterà di rinnovare la sorpresa per come Dio fa germogliare anche oggi dal nulla il fiore di una umanità vera.

*I monaci della Cascinazza
Fondazione per la Sussidiarietà*





Pianta dell'abbazia di San Gallo, IX sec.

Il monastero è come la sorgente attraverso la quale lo Spirito introduce nel mondo Cristo. La Sua Presenza si rende sensibile dentro un'unità di persone che Lui stesso raduna in un sol Corpo.

Così tutta la realtà terrena trova, dentro questo Corpo, un senso compiuto e un inizio di trasfigurazione della vita e di tutte le cose.

È paradossale come questo esempio di vita vissuta nella fede, che si esprime nel silenzio, desti meraviglia in chi lo incontra, per la sua bellezza e globalità.

È dall'irradiazione di questa meraviglia – e non da un progetto – che è scaturito un riconoscimento, una solidarietà, un aiuto reciproco e una fecondità di opere, il cui esito è andato al di là di ogni previsione, un frutto inaspettato e sorprendente.

Tutto ciò ha contribuito nel Medioevo allo sviluppo culturale, sociale ed economico di interi popoli d'Europa, ponendo le basi di una nuova civiltà.

«Il monastero, se è possibile, deve essere organizzato in maniera tale che tutti i servizi necessari, cioè l'acqua, il mulino, l'orto, i laboratori dei diversi mestieri si trovino all'interno del monastero».

(Regola di san Benedetto 66,6)



L'ACCOGLIENZA DEGLI OSPITI

«**T**utti gli ospiti che arrivano siano accolti come Cristo, perché egli stesso dirà: "Ero forestiero e mi avete ospitato". Appena dunque sarà annunciato un ospite, il superiore o i fratelli gli vadano incontro con ogni attenzione di carità; preghino insieme, poi si scambino l'abbraccio di pace. L'ospite sia quindi condotto nell'oratorio per l'orazione, si legga dinanzi a lui la Legge divina per edificarlo e poi gli si offra ogni segno di benevolenza».

(RB 53)



San Benedetto accoglie un ospite, Codice Vaticano, XI sec.

«**C**hi accoglie colui che io manderò, accoglie me» (Gv 13,20). Per san Benedetto l'altro è Cristo! L'accoglienza monastica è quindi ordinata a questo riconoscimento. **Nell'ospite è Cristo che viene e ci educa alla consapevolezza della misericordia di cui noi siamo stati resi oggetto** e a cui dobbiamo aprirci con gratuità: "Come ho fatto io con voi, fate anche voi" (Gv 13,15).

«**T**utto il movimento monastico esprime un ingente servizio di carità verso il prossimo. Nel confronto "faccia a faccia" con quel Dio che è amore, il monaco avverte l'esigenza impellente di trasformare in servizio del prossimo, oltre che di Dio, tutta la propria vita. Si spiegano così le grandi strutture di accoglienza, di ricovero e di cura sorte accanto ai monasteri».

(Benedetto XVI)

LA PORTA DEL MONASTERO

«**A**ppena uno bussava o un povero chiama, il portinaio risponda "Deo gratias", o "Benedic" e con tutta la benignità che viene dal timor di Dio, si affretti a rispondere nel fervore della carità».

(RB 66,3-4)

Nell'alto Medioevo la carità era inizialmente "organizzata" attorno alla porta e affidata al *portarius*, il quale amministrava la decima delle entrate del monastero per gli ospiti e per i poveri.

La porta del monastero di Subiaco





LA SOLLECITUDINE PER I POVERI



«**L'**economista del monastero... si prenda cura con ogni sollecitudine degli infermi, dei fanciulli, degli ospiti e dei poveri, ben sapendo che di tutti questi dovrà rendere conto nel giorno del giudizio». (RB 31,9)

«**D**obbiamo aver compassione gli uni degli altri... Si preclude l'accesso alla misericordia colui che di fronte alle necessità del fratello non sa trarre dal cuore uno slancio di compassione». (Baldovino di Ford)

Il pane spezzato, particolare, Vézelay

San Benedetto vuole che i monaci "ricevano tutto il necessario dalle mani dell'abate" (RB 33,5) per educarli nella consapevolezza che nessuno ha la consistenza in sé, ma riceve il proprio essere da un Altro. Infatti il valore della povertà sta nella dipendenza, nel riconoscimento di un'appartenenza totale. Questa educazione rende liberi di abbracciare il fratello come Cristo nel suo reale bisogno, **riconoscendo nella sua povertà e nella sua domanda la possibilità del nostro compimento attraverso il dono di noi stessi.**

Nella prima metà dell'XI secolo, durante una grave carestia, sant'Odilone († 1049), abate di Cluny, faceva instancabilmente appello alla carità: giunse fino a **far fondere gli oggetti preziosi dell'abbazia per acquistare viveri e così migliaia di poveri sfuggirono alla miseria e alla fame.**

Nel suo periodo di massimo splendore Cluny arrivò ad assistere fino a 17.000 poveri in un anno.

"Poco ci importa che le nostre chiese sveltino nel cielo, che i capitelli delle loro colonne siano cesellati e dorati, che l'oro venga fuso nei caratteri dei nostri manoscritti... se non abbiamo cura dei membri di Cristo, e se Cristo stesso è lì che muore nudo davanti alla nostra porta" (Teoberto, abate di Echternach, XI sec.).

A Saint-Hubert l'abate Thierry serviva lui stesso ogni giorno dodici poveri, dopo aver loro lavato i piedi come Gesù con gli Apostoli.

Gesù lava i piedi a Pietro, Saint-Gilles, XII sec.





LA CURA DEI MALATI

«**L**’assistenza ai malati deve avere la precedenza su tutto, in modo che si serva a essi veramente come a Cristo, perché Egli stesso ha detto: “Ero malato e mi avete visitato”».

(RB 36,1-2)

«**S**opportare con pazienza le infermità altrui, sia del corpo che dello spirito».

(RB 72,5)



Costantino l'Africano fa una diagnosi, miniatura, XV sec.



Farmacia benedettina, smalto, XVII sec.

«**I**l monastero non è una cerchia scelta di uomini d'elezione, ma un'infermeria dove Dio si china con amore su dei feriti» (A. De Vogüé).

Questo comporta la necessità di soccorrerli anche nelle loro malattie e miserie corporali, con una profonda attenzione a tutto l'uomo e alla sua sofferenza. Grazie anche al monachesimo benedettino, la medicina si approfondisce e si sviluppa per la pratica che si acquisisce nella vita quotidiana del monastero.

Montecassino e Salerno furono due centri dove **non solo** si praticava l'assistenza, **ma venivano anche sviluppate conoscenze mediche e terapeutiche**. L'abate Desiderio di Montecassino († 1087), divenuto poi papa Vittore III, aveva una buona conoscenza dell'arte medica. Sotto il suo abbaziato prese l'abito monastico **Costantino l'Africano** (XI sec.), il quale scrisse e tradusse numerose opere in materia medica (*Liber februum*, *Liber urinarum*, *Viaticum*, ecc.), testi che saranno poi usati lungo tutto il Medioevo dalle scuole mediche d'Europa e che si trovano praticamente in tutte le abbazie. Per esempio, la biblioteca di Saint-Amand, in Belgio, contava nel XII secolo più di trenta opere di medicina, compreso un trattato di chirurgia illustrato.

La comunione fraterna del monastero va oltre le malattie del corpo, **essa ama il destino e continua ad accompagnare l'uomo anche dopo la morte, nella comunione dei santi**. Per questo motivo, proprio a Cluny, dal 1030, si iniziò a celebrare la liturgia per tutti i defunti (2 novembre), che ben presto fu adottata da tutta la Chiesa.



Contro il morso delle vipere, manoscritto, Montecassino, X sec.



LA COMUNITÀ: UNA SCUOLA PER TUTTI

«**S**an Benedetto trattenne con sé alcuni monaci per dare loro personalmente una formazione più completa. Alcuni nobili romani cominciarono ad accorrere a lui per affidargli i propri figli perché li educasse al servizio di Dio onnipotente».

(San Gregorio Magno, Dialoghi, II,3)

«**I**l tempo dopo l'Ufficio l'impiegheranno nello studio i fratelli che hanno bisogno di imparare qualcosa del salterio o delle lezioni».

(RB 8,3)

La comunità monastica è un luogo vivo di educazione alla fede, di educazione alla verità di sé, tesa all'affermazione di Cristo dentro il paragone e la valorizzazione continua di tutta la realtà. **Gli anziani educano i più giovani soprattutto attraverso il loro esempio. È una tradizione vivente** che trasmette uno stile di vita e un modo di essere in rapporto con Dio. Si impara a leggere la Scrittura, i Padri (cfr. RB 73,3-4) e soprattutto i salmi; la Scrittura non è considerata prima di tutto come fonte di "conoscenza intellettuale", ma come occasione di esperienza, grazie alla *lectio* e alla *meditatio*. Così si acquista, come dice san Paolo, "il pensiero di Cristo" (1 Cor 2,16).



Armadio dove i monaci conservavano i codici, miniatura, XIII sec.



A partire dall'XI secolo le foresterie delle abbazie possedevano spesso una scuola, dove si impartivano lezioni ai poveri. In Francia, a Saint-Benigne di Digione, l'abate Guglielmo da Volpiano († 1031) aveva pietà dei laici che non sapevano leggere o cantare i salmi e volendo reagire contro questa ignoranza, nei suoi monasteri della Normandia e di altre contrade della Francia, istituì scuole dove **i fratelli istruiti davano gratuitamente l'istruzione a tutti coloro che si presentavano: ricchi e poveri erano ugualmente accettati.**

Un giovinetto è condotto in monastero, miniatura, XII sec.



Sant'Anselmo, miniatura, Oxford, XII sec.

SANT'ANSELMO: EDUCARE NELLA LIBERTÀ

«**U**na volta un abate chiese ad Anselmo: "Che cosa possiamo fare con i fanciulli? Li costringiamo in tutti i modi a migliorare ma non otteniamo alcun risultato". Quello rispose: "Voi li costringete al punto che non è concesso loro godere di nessuna libertà... Li volete guidare a una condotta irreprensibile soltanto con percosse e battiture. Avete mai visto un orafco che abbia ottenuto una bella figura da una lamina d'oro solo picchiandoci sopra? Non credo! Per forgiare la lamina secondo l'immagine prefissata, egli preme e batte su di essa con il suo attrezzo e poi, dopo averla sbalzata, la leviga e la modella con maggior delicatezza. Così, se volete che i vostri fanciulli assumano un buon comportamento, anche voi oltre alle sferzate dovete dare loro l'aiuto e il conforto di un'affettuosa comprensione paterna"».

(Vita di sant'Anselmo)



EDUCAZIONE APERTA A TUTTO IL SAPERE

L'attenzione di san Benedetto per l'uomo concreto spalanca nel tempo **uno sguardo che valorizza tutto l'umano**: una nuova fiducia nella **ragione** spinse sant'Anselmo († 1109), ad approfondire l'investigazione razionale della fede cristiana: *fides quaerens intellectum*. Questa positività di sguardo portò anche a una considerazione più attenta del **corpo umano**, che permise a Guglielmo di Saint-Thierry († 1148) di evidenziare l'importanza dei sensi nel cammino della conoscenza.

Si giunge anche all'approfondimento – soprattutto a opera dei cisterciensi – della **dimensione affettiva** dell'uomo, vale a dire di tutte le disposizioni dell'interiorità: i suoi slanci, i suoi desideri, i suoi sentimenti. Tutti gli affetti dell'uomo possono essere buoni, sono gradini verso un amore più vero. Così la "psicologia" del tempo dimostrava un sincero rispetto per la natura dell'uomo.



Immagine dell'universo antropomorfo, miniatura, XIII sec.

Parecchi monaci composero trattati sulle più diverse discipline. Per esempio **san Beda** († 735) scrisse sulla pedagogia del *trivium* (grammatica, retorica, dialettica) e del *quadrivium* (aritmetica, geometria, musica, astronomia), riassumendo il meglio degli autori antichi.



Richard di Wallingford, abate di St. Albans, matematico e inventore di un orologio meccanico. Miniatura, XIV sec.

Ermano († 1054), monaco di Reichenau, era ritenuto "la meraviglia del suo tempo". Paralitico dall'infanzia, quasi muto, stupì i contemporanei per la sua scienza. Scrisse un trattato sull'astrolabio, si interessò di aritmetica, elaborò un *De Musica* per i principianti. Compose probabilmente l'inno *Salve Regina*. L'abate **Abbone di Fleury** († 1004) fu maestro prestigioso che si interessò a tutti i campi del sapere: poesia, grammatica, astronomia, musica, diritto canonico.



Un monaco scruta l'universo attraverso un telescopio, manoscritto, XI sec.



L'unità generata dal monachesimo tendeva a ridurre le frontiere politiche tra i popoli d'Europa, le relazioni fra monasteri lontani erano frequenti e intense. La dipendenza reciproca appare sempre più nei campi della cultura, del lavoro, dell'arte e anche dei costumi. Di fatto, i cisterciensi e i monaci di Cluny sono debitori di molte cose gli uni agli altri.

I manoscritti monastici viaggiano perché i monaci viaggiano.

Nelle biblioteche sono registrati tutti questi passaggi. Il caso forse più eloquente è quello del *Codex Amiatinus*, copiato a Jarrow (Inghilterra), da un esemplare che san Benedetto Biscop († 690) aveva portato da Roma, e che a sua volta proveniva dal monastero di *Vivarium* in Calabria.

Il mulino mistico, capitello, Vézelay, XII sec.



UNA RETE DI SCUOLE MONASTICHE

«Da Teodoro [monaco greco mandato da Roma [1] a Canterbury [2] da papa Vitaliano] proviene Egberto e la scuola di York [3]; da Egberto viene Beda e la scuola di Jarrow [4]; da Beda, Alcuino e le scuole di Carlo Magno a Parigi [5a], Tours [5b] e Lione [5c]. Da queste scuole provengono Rabano Mauro e la scuola di Fulda [6]; da Rabano, Walafrido e la scuola di Reichenau [7a]. Lupo e la scuola di Ferrières [7b]. Da Lupo provengono Erico, Remigio e la scuola di Reims [8]; da Remigio, Odone di Cluny [9]; dalle abbazie dipendenti da Cluny, il celebre Gerberto, che diviene papa Silvestro II, e Abbone di Fleury [10]; Abbone apre le scuole dell'abbazia di Ramsey [11]».

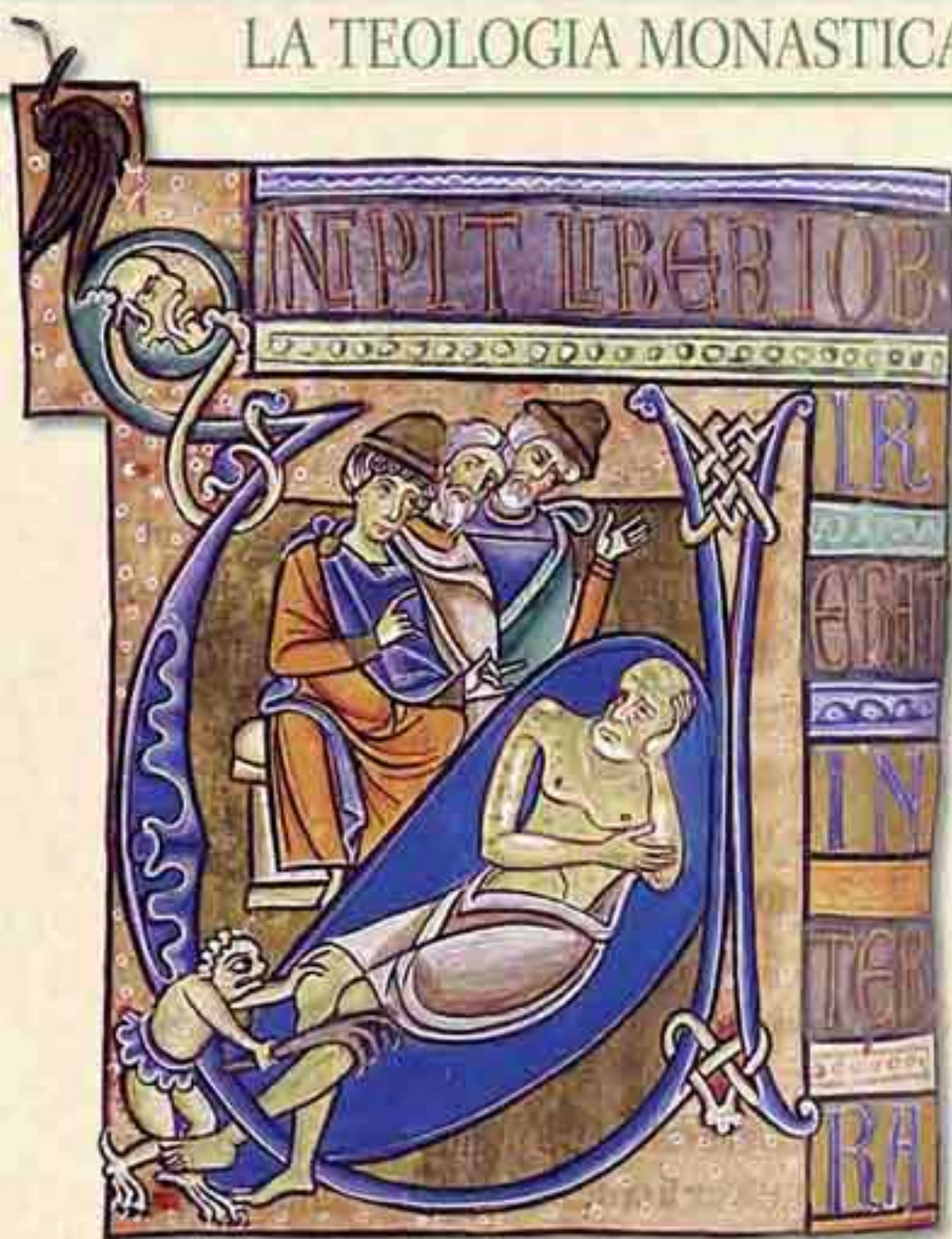
(J. H. Newman)

L'AMICIZIA: STRADA ALL' INCONTRO CON DIO

I monaci del Medioevo affermarono il particolare valore metodologico dell'amicizia, come strada all'incontro con Dio. Aelredo di Rievaulx († 1166) vi dedicò un trattato specifico, in cui non esita a identificare la natura di Dio con l'amicizia. Gli epistolari di Anselmo e di Bernardo ne sono una ricchissima documentazione: «Come posso dimenticarti? Nel tuo silenzio io so che tu mi ami, e anche tu, quando io taccio, sai che ti amo. Non solamente io non dubito di te, ma ti rispondo che anche tu sei sicuro di me; che cosa potrà manifestare questa lettera che tu già non conosca, tu che sei la seconda mia anima? Entra nel segreto del tuo cuore, osserva in esso il tuo amore e vi scorgerai il mio per te» (Sant'Anselmo).



LA TEOLOGIA MONASTICA: "L'ESPERIENZA È MAESTRA"



Iniziale miniata dal libro di Giobbe, XII sec.

In una delle sue opere principali, *i Moralia in Iob*, san Gregorio, prima di presentare Giobbe come la figura di Cristo sofferente, insiste nel vedere in Giobbe il pagano che nella prova ripone la sua fede in Dio. In questo cammino, che si sviluppa in 35 libri, Gregorio prende come per mano gli spiriti ancora ignoranti dei popoli barbari, conducendoli a poco a poco alla piena comprensione del vero Dio.

E poiché la fede implica un affinamento dell'intelligenza e una purificazione dei costumi, essa diventa per sé un fattore di educazione e di cultura.

Dall'altra parte, il libro della Scrittura più amato dai monaci medievali è il *Cantico dei Cantici*, con commenti annoverabili a centinaia, il più famoso dei quali è quello di san Bernardo. Attraverso di esso il monaco è educato a sperimentare la verginità come pieno compimento dell'affettività, fonte di vera conoscenza. **È veramente paradossale che in un tempo segnato da pesanti calamità di ogni genere, la vita dei monasteri fosse polarizzata da questa esperienza dell'amore e della bellezza del rapporto nuziale tra Cristo e la Chiesa.**

«San Benedetto non propone una certa visione teologica astratta, ma partendo dalla verità delle cose... infonde fortemente negli animi un modo di pensare e di agire secondo il quale la teologia è trasferita nel vivere quotidiano. A lui non sta tanto a cuore di parlare delle verità di Cristo, quanto di vivere con piena verità il mistero di Cristo».

(Giovanni Paolo II)

Nel cuore del Medioevo si è sviluppata nei monasteri **una teologia esistenziale**, fondata principalmente sulla Sacra Scrittura, **tendente a gustare e sperimentare con la totalità dell'io il mistero dell'amore di Dio per noi**, rivelatosi in Cristo. Tra i molteplici autori di questa fioritura spiccano due grandi maestri di vita spirituale: **san Gregorio Magno** e **san Bernardo**, autentici pilastri del Medioevo occidentale.



Monaco adorante la croce, miniatura, XIV sec.

«Ogni volta che il Verbo si allontanerà, sempre ripeterò questa parola: Ritorna! Né cesserò di gridare con ardente desiderio del cuore, che ritorni, e mi restituisca la mia salutare letizia, mi restituisca Se stesso».

(San Bernardo)



IL CANTO GREGORIANO



Il re Davide circondato da musicisti, miniaturo, XIII sec.

«**I**l canto e la musica umana sono una risonanza del paradiso benevolmente concessa da Dio, un'eco del suono originario del Dio trino e unico. La musica risveglia nell'uomo la nostalgia del paradiso». (Ildegarda di Bingen)

La parola di Dio nella liturgia monastica viene pregata cantando. Per questo san Benedetto vuole che i monaci cantino bene: «Non ardisca cantare... se non chi può farlo con edificazione di quelli che ascoltano» (RB 47,3), ma soprattutto che **nel pregare, "la nostra mente si accordi con la nostra voce"** (RB 19,7).

Il canto gregoriano, nato nel VII secolo, si affermò ben presto in tutta l'Europa, poiché favoriva la meditazione e l'assimilazione del testo sacro. È difficile trovare una corrispondenza così aderente ed espressiva tra parola e musica come nel gregoriano. **Il canto gregoriano inoltre è una mirabile espressione della comunione: per la sua particolare struttura ritmica e melodica richiede da parte di chi lo canta una costante tensione all'unità.**

Fra i molti monaci musicisti, colui che più profondamente influì sulla storia della musica occidentale è **Guido d'Arezzo** († 1050). Il suo merito principale sta nell'aver proposto un metodo di scrittura musicale che disponeva le note in un sistema di righe e di spazi: l'origine del nostro pentagramma. Da lui derivano, con qualche adattamento, anche i nomi delle note ancor oggi in uso.



Monaci cantori, conale, Bologna, XIV sec.



Mano "guidonica", miniatura, Montecassino, XI sec.

«**N**on c'è strumento che possa meglio affinare il cuore umano – il cuore come parte di un popolo, perciò di una comunione –, più del canto. Non c'è niente che dia gloria a Cristo più del canto. Non c'è strumento più educativo di questo». (L. Giussani)



IL LAVORO NELLO SCRIPTORIUM

«**L**a pittura è adoperata perché gli analfabeti, almeno guardando, leggano ciò che non sono capaci di decifrare sui codici».

(San Gregorio Magno)

«**N**otte e giorno io sapienza apprendo, in luce l'oscurità volgendo».

(Amanuense, IX sec.)

Il libro è al centro della cultura medievale. Sulle sue pagine di pergamena sono fissati i testi della liturgia, si impara a leggere, a scrivere, a meditare, a cantare... Grazie al lavoro nascosto dei monaci nello *scriptorium* viene salvata la cultura antica fino ai nostri giorni: di molte opere d'arte antica abbiamo conoscenza soltanto grazie ai codici medievali. Nel monastero di Subiaco fu introdotta, da Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz, la prima tipografia fuori dalla Germania; così vide la luce – nel 1465 – il primo libro stampato in Italia, un'opera di Lattanzio (IV sec.).

Nel mondo antico testo e immagini rimanevano ben separati, possedendo ciascuno caratteristiche e finalità proprie. Nel Medioevo invece i due ambiti si avvicinano moltissimo, sia per il notevole livello di analfabetismo tra la popolazione, sia per la riacquistata importanza del latino di fronte alle lingue volgari.



Iniziale R con l'autoritratto del copista Frater Rufillus di Weissenau

Tres digiti scribunt, totum corpusque laborat.
Tre dita scrivono e tutto il corpo lavora;

così suona il più famoso verso dell'amanuense del Medioevo.

Così l'arte della miniatura non può essere definita come mero ornamento: all'artista medievale non sta a cuore principalmente l'abbellimento esterno, bensì l'approfondimento attraverso le immagini dei contenuti che riguardano la Storia della Salvezza, che è la spina dorsale dell'ordine medievale, l'unico criterio valido per tutto ciò che un monastero fa e produce.



Amanuense, miniatura, Casinazza, 2005

Invece che all'aratro, la mano si rivolga alla penna, invece di campi da arare, vengano arate le pagine con le parole della Scrittura, si semini sulla carta la semente della parola di Dio.

Così potrai certamente diventare silenzioso predicatore della parola di Dio, e, tacendo la lingua

la tua mano risuonerà di sonore voci all'udito di molti popoli.

La tua cella ti terrà chiuso, e nei tuoi codici girerai per terre e per mari. Guiderai sentinella da un luogo sublime, la parola di Dio per bocca del lettore nelle assemblee pubbliche della Chiesa.

La professione ti farà eremita, la devozione ti farà evangelista.

(Pietro il Venerabile)



LA TRASMISSIONE DEI CLASSICI "PROFANI"



Capolettera Q,
miniatura, XII sec.

«Ecco ciò che abbiamo l'abitudine di fare, e che dobbiamo fare quando leggiamo i poeti pagani: se vi troviamo qualcosa di utile, lo "convertiamo" alla nostra fede».

(Rabano Mauro)

«I monaci del Medioevo non erano né degli antiquari né dei bibliofili. Ovidio, Virgilio, Orazio appartenevano a questi uomini come un bene loro proprio».

(J. Leclercq)

Nei monasteri lo studio delle lettere non era indirizzato ad acquisire una cultura profana considerata fine a se stessa: *"L'unico scopo dello studio delle arti liberali è comprendere più profondamente la parola di Dio"* (San Gregorio Magno).

Nei classici i monaci vedevano non soltanto il miglior modello per lo stile, ma anche una prefigurazione, benché imperfetta e incompiuta, della pienezza di vita portata da Cristo.

Uomini che passavano la vita a copiare le commedie di Plauto, che potevano essere anche oscene... come avrebbero potuto farlo senza il desiderio che emergesse in ogni cosa la forma definitiva che essa ha in Cristo? Questa speranza si fondava sulla certezza che tutto può essere illuminato e salvato nell'abbraccio di Cristo. Di fatto l'ecumenismo dei monaci manifesta un amore così gratuito alla verità, che faceva loro **affrontare tutti gli autori classici positivamente, perché convinti che in essi c'era qualche riverbero di Cristo, cioè della verità.**

Non stupisce allora che san Bonifacio nel prologo alla sua *Ars grammatica* esorti i discepoli affinché sia riferito a Cristo *«tutto quello che di buono si può trovare leggendo, scrutando, meditando i grammatici, i poeti, gli storici e gli scritti dei due Testamenti, sempre memori dell'affermazione dell'Apostolo: "Vagliate tutto e trattenete ciò che è bene"».*

Ovidio, *Le metamorfosi*, manoscritto, XI sec.





EDUCARE ATTRAVERSO LO SPAZIO (I)

L'ARCHITETTURA MONASTICA

«Quest'opera risplende di nobile luce. Il suo splendore illumini il tuo spirito affinché, guidato da verità luminosa, esso giunga alla vera luce, là dove Cristo è la porta... Il nostro spirito ottenebrato si eleva verso la verità per mezzo di cose materiali e, vedendo la Luce, esso risuscita dalla caduta originale».

(Sugero, abate)



Dio Padre misura il mondo,
miniatura, XIII sec.

«**A** dei monaci che partivano per fondare un nuovo monastero, san Benedetto fece questa promessa: "Andate, e nel tal giorno verrò io e vi indicherò dove dovete costruire l'oratorio, dove il refettorio, dove la foresteria e gli altri locali necessari"».

(Dial. II,22)

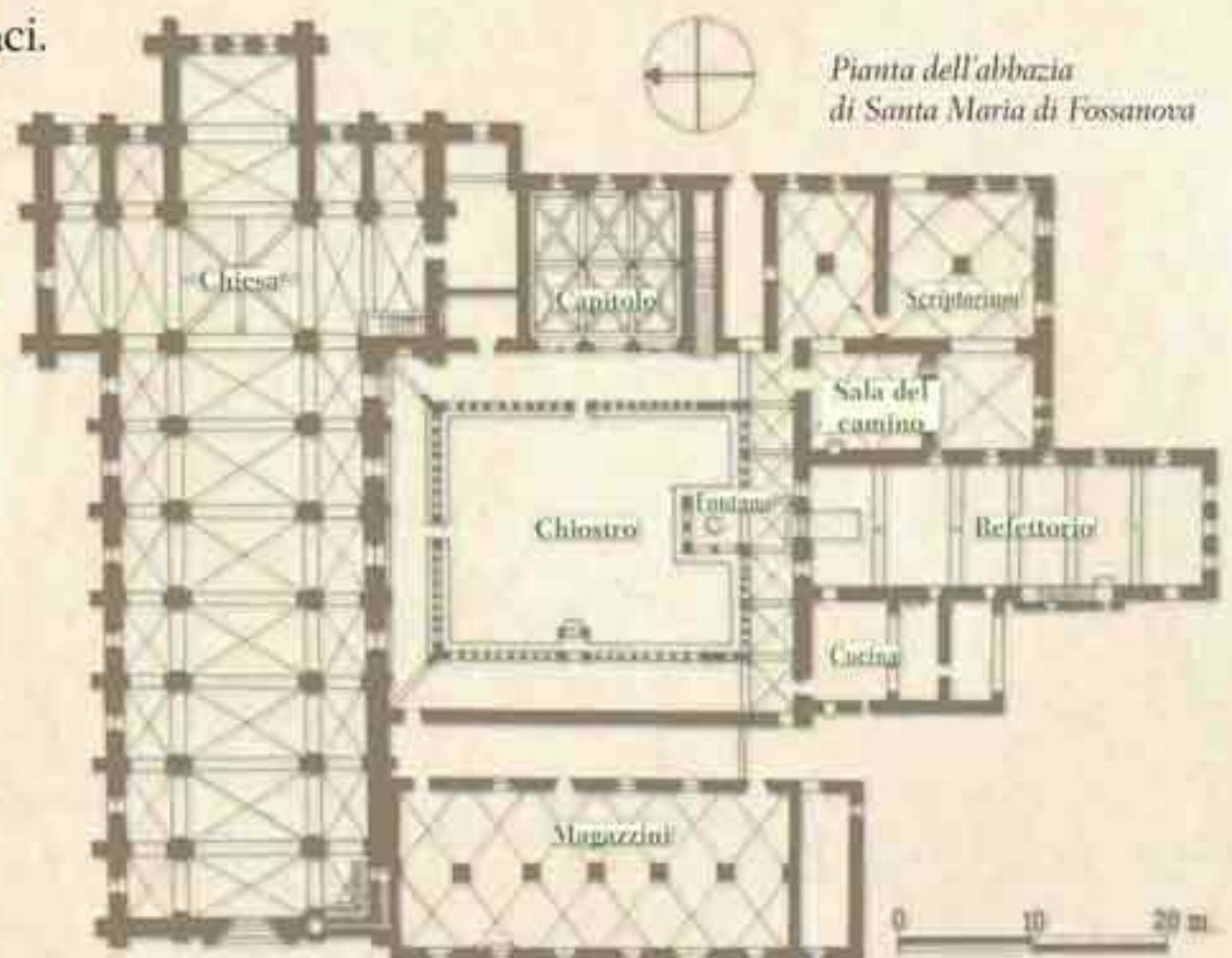
Nella Regola di san Benedetto è facile trovare il seme di un programma costruttivo. L'architettura monastica è il frutto maturato da ininterrotte generazioni di uomini che, educati dalla *scuola del servizio divino*, hanno modellato gli edifici in funzione delle esigenze del rapporto con Dio e tra i fratelli, generando spazi capaci di documentare e testimoniare in modo eloquente la ricchezza di vita della comunione fraterna dei monaci. Il monastero nasceva dalla realtà stessa e non dalla realizzazione di un progetto. Nei secoli si andò così organizzando una struttura sempre più regolare, fino a giungere alla splendida sintesi dello schema cisterciense.

«I monasteri non erano un rifugio, ma il mondo stesso. I **monasteri e le loro chiese rendevano visibile la città di Dio**, custodivano le manifestazioni divine e le facevano entrare nella storia».

(C. Norberg-Schulz)



Chiesa, navata laterale, Alcobaça, XIII sec.



Pianta dell'abbazia
di Santa Maria di Fossanova



EDUCARE ATTRAVERSO LO SPAZIO (II)

La bellezza degli edifici monastici fiorì particolarmente nel periodo del romanico e del gotico, ricchi di quegli elementi capaci di esaltare la semplicità, la sobrietà, la stabilità proprie dell'esperienza monastica.

LA CHIESA

«L'Oratorio sia quello che si dice e non vi si faccia o riponga nulla di estraneo. Terminata l'Opera di Dio, tutti escano con gran silenzio e rispetto di Dio... Quando qualcuno vorrà pregare in segreto, semplicemente entri e preghi, non ad alta voce, ma con le lacrime e il fervore del cuore» (RB 52,1-2.4). Queste poche parole sono la chiave di lettura dell'architettura di quest'edificio. Nel silenzio, nella mendicanza, l'uomo riprende coscienza di sé, permettendo a Cristo di riemergere come significato e come sorgente di tutta l'esperienza comunitaria.



Chiesa,
Pontigny, XII sec.



Chiostro, Fontenay, XII sec.



Sala del capitolo, Le Thoronet, XII sec.

IL CHIOSTRO è il punto d'incontro più caratteristico che collega in unità le varie espressioni della vita quotidiana. Generalmente di forma quadrata, vi si svolgono attività sia liturgiche che domestiche. Il corridoio a nord, per esempio, addossato alla parete della chiesa, prende il nome di *Collatio* (Conferenza) poiché in quel luogo i monaci si radunano al termine della giornata per ascoltare una lettura dalla *Bibbia* o dalle *Vite dei Padri*. Intorno al chiostro si trovano, oltre la chiesa: la sala del capitolo, il dormitorio, il refettorio, la cucina e i magazzini.

La **SALA DEL CAPITOLO** è il luogo dove la comunità si raduna quotidianamente per ascoltare la lettura e il commento dell'abate a un capitolo della Regola.

Qui si ammettono i nuovi aspiranti al monastero, si dà l'estremo saluto ai monaci defunti, si elegge l'abate, ci si accusa delle proprie colpe, si domanda e ci si scambia il perdono.



LA COLTIVAZIONE DEI CAMPI



L'aratura dei campi. Corale, miniatura, XIV sec.

«**S**e le particolari esigenze del lavoro o la povertà costringono i fratelli a raccogliere personalmente i frutti della terra, non si rattristino. Allora sono veramente monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani». (RB 48,7-8)

In un mondo desolato dalle invasioni barbariche, i campi non erano più coltivati. I monaci ricuperarono gli antichi manuali romani sull'agricoltura, introducendo **nuovi metodi agricoli**, come la rotazione triennale delle colture, o l'aratro a ruote per l'aratura profonda. Lasciarono scritti dei calendari che indicavano, mese per mese, i lavori da compiere: aratura, semina, mietitura, ecc.

I monaci, dovendo celebrare la Messa, coltivarono **vigneti** ovunque il clima permettesse di piantarli. Il loro ruolo nel perfezionamento della vinificazione resterà dominante fino al XVIII secolo: fu Dom Perignon, dei benedettini di Saint-Vanne, a inventare lo *champagne*.

I monaci inoltre diffusero la **birra** in tutti i paesi del nord Europa. La parola luppolo (la pianta che conferisce l'amaro alla birra) compare per la prima volta in una carta dell'abbazia di Saint-Denis del 768.

Furono soprattutto le abbazie cisterciensi, a creare **grange** (fattorie), dove i monaci cominciarono ad avvalersi anche dell'aiuto di contadini liberi. Abbazie come Saint-Denis e Corbie (Francia), Fulda (Germania), Montecassino, Bobbio, Farfa e Morimondo (Italia) arrivarono a coltivare dai 10.000 ai 40.000 ettari di terreno. Nell'economia monastica anche i **frutteti**



Torchio del vino, monastero di Eberbach

Un monaco assaggia vino mentre riempie una brocca, XIII sec.

e **gli orti** avevano grande importanza a causa del regime alimentare dei monaci. A Doberan, in Austria, già dal 1273 c'era una serra sperimentale per prove di colture e per praticare la selezione delle piante.

GLI ALLEVAMENTI



Oltre all'agricoltura, l'attività principale dei monaci fu l'**allevamento del bestiame**, che forniva carne, latte, cuoio, e soprattutto lana. Le greggi in Inghilterra raggiunsero dimensioni considerevoli; l'abbazia di Winchester arrivò a possedere 20.000 montoni.

I Longobardi, nell'invasione dell'Italia, portarono con loro anche gli armenti. Così si diffuse nella pianura padana una nuova razza bovina molto robusta, detta "vacca fromentina". Essa era apprezzata per la resistenza al duro lavoro dell'aratura, per la carne saporita e per la qualità del latte. Questo latte diede origine nel XIII secolo alla produzione del **formaggio parmigiano** nelle abbazie benedettine della zona parmense.



Il casello del formaggio



APICOLTURA - ARTIGIANATO - INDUSTRIA

APICOLTURA

Il principale prodotto zuccherino che si conosceva nel Medioevo era il **miele**, per questo era molto ricercato da tutti. I monaci tuttavia si impegnarono presto a praticare l'apicoltura soprattutto perché avevano un grande bisogno di **cera** per le loro chiese. Le candele dell'altare dovevano essere di cera vergine e inoltre dovevano essere numerose poiché i bisogni erano alti: in un piccolo priorato di Cluny si contavano 7 lampade per la notte e 2 per il giorno, solo per i giorni feriali. Bisognava poi pensare anche a illuminare il refettorio, lo *scriptorium*, il dormitorio, la foresteria.



Monaci che raccolgono il miele, Exultet di Montecassino, XI sec.

ARTIGIANATO E INDUSTRIA



Il fabbro

La presenza di **laboratori artigianali** all'interno del monastero era già prevista nella Regola: "Se in monastero vi sono artigiani, esercitino il loro mestiere con grande umiltà..." (RB 57,1). Anche il grande sviluppo agricolo dette impulso all'industria artigianale: servivano attrezzi, carri per il trasporto, utensili, ecc.

Inoltre per gli *scriptoria* era necessario lavorare le pelli e rilegare i libri. Servivano poi laboratori di **tessitura** per i vestiti, di **gioielleria** e di **scultura** per le necessità del culto e della liturgia, **fucine** per lavorare il ferro. Per esempio a Bèze in Borgogna i monaci crearono un vero centro industriale con concerie, follatrici per i tessuti, fornaci, vetrerie.



Il falegname

I monaci furono anche pionieri nell'**industria mineraria**. L'abbazia di Newbattle in Scozia aprì nel 1140 una delle prime miniere di **carbone** della regione, mentre l'estrazione del **ferro** divenne nel XIII secolo l'attività principale dell'abbazia di Flaxey.



La forgia, abbazia di Fontenay



LA GESTIONE DELLE ACQUE

I MULINI

La necessità dell'acqua costituisce una delle preoccupazioni principali per la vita di un monastero: dalla scelta di un nuovo luogo di fondazione all'uso domestico (cucina, igiene, pulizie, inchiostri per lo *scriptorium*), all'uso liturgico (Messa, abluzioni, benedizioni) e all'uso produttivo (irrigazione, vivai per i pesci, energia per mulini e fucine).

Per tutto questo occorre numerose installazioni idrauliche. Nell'abbazia polacca di Pelplin i monaci dovettero costruire una **ruota a secchielli** all'esterno del chiostro, per alzare l'acqua e poterla distribuire a tutto il monastero. L'abbazia di Obazine, nel Limousine, dovette procurarsi l'acqua a 2 Km di distanza, realizzando **canali** a sbalzo scavati nella roccia.



Mulino, disegno, Laudsberg, XII sec.

Una delle innovazioni maggiori dell'economia medievale è costituita dai **mulini ad acqua**. In particolare i cisterciensi realizzarono un vero progresso tecnologico con i mulini in ferro. Il mulino veniva utilizzato per la macinatura delle sementi, la frangitura delle olive, la frantumazione delle noci o la follatura della lana.



Pianta dell'abbazia di Clairvaux, con i suoi corsi d'acqua

Le prime notizie di creazione di **margite** si trovano a Clairvaux. Verranno ampiamente diffuse anche in Lombardia. Esse sfruttano le piccole pendenze create appositamente sul prato per avere un continuo scorrimento dell'acqua anche d'inverno, grazie a un elaborato sistema di piccoli canali. In tal modo si mantiene il terreno a una temperatura tale da poter ottenere anche 7-8 tagli d'erba in un anno, a partire già dal mese di marzo (da cui il termine "margita"). Il primo documento lombardo sulle margite è del 1188 e riguarda i terreni dell'abbazia di Morimondo.

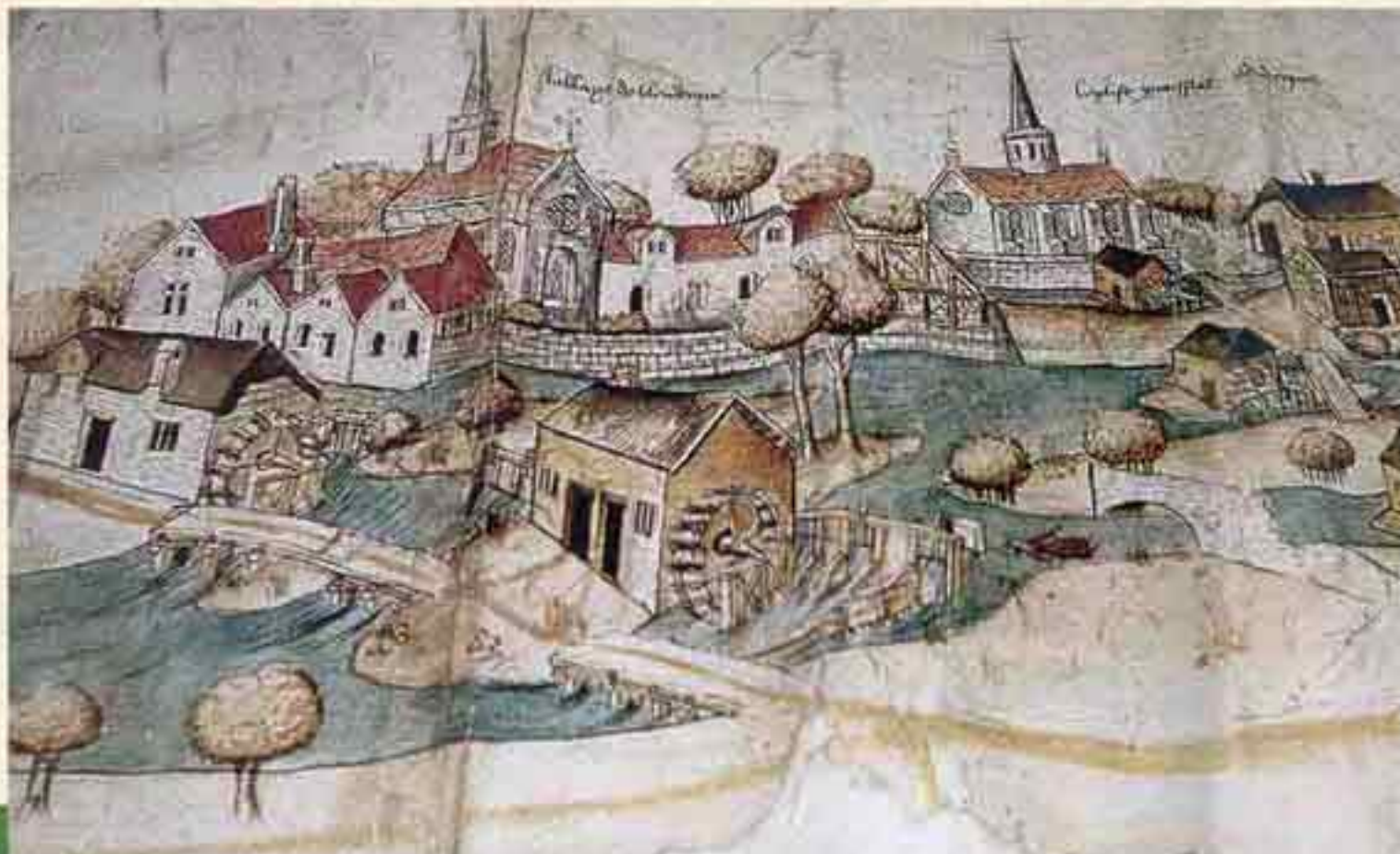
LE MARGITE



Veduta di una margite lombarda

«Il fiume entra nell'abbazia per quanto lo permette il condotto in cui è incanalato. Zampilla prima nel mulino dove viene sfruttato per macinare il grano sotto il peso delle ruote... Poi sfuisce nell'edificio accanto e riempie la caldaia in cui l'acqua viene riscaldata per la preparazione della birra dei monaci, nell'eventualità che la fertilità dei vigneti non venga a premiare le fatiche dei vignaioli... poi passa alle macchine follatrici... così di volta in volta alza e abbassa i pesanti martelli e i magli. Adesso entra nella conca... poi si divide in tanti piccoli ruscelli cercando ovunque quanti chiedono i suoi servizi: per cucinare, innaffiare, lavare, ecc. Infine per meritarsi i ringraziamenti e perché non resti nulla di incompiuto porta via i rifiuti e lascia tutto pulito»
(Abbazia di Clairvaux, XII sec.)

Veduta dell'abbazia e dei mulini di Blandeques, XV sec.





LA BONIFICA DEI TERRENI



Monaci che tagliano un tronco, capolettera Q, miniatura, XII sec.

L'opera di disboscamento e di bonifica venne realizzata come fatto del tutto normale, poiché la maggior parte delle abbazie veniva eretta fuori dalle zone abitate; la loro espansione richiedeva perciò di diradare il sottobosco nel tentativo di renderlo terra coltivabile.

In Italia, nella *Bassa milanese*, l'abbazia di Morimondo iniziò nel 1139 il risanamento delle paludi, trasformandole in campi arati, prati irrigui e marcite; si piantarono perfino vigneti. I monaci crearono grange a Coronate, Fallavecchia, Basiano, Castelletto, Bugo, Ticinello, Gudo e Caselle. Alla fine del XIII secolo, Morimondo possedeva 1.700 ettari di terre coltivate, 1.000 di boschi e pascoli nella valle del Ticino.

Nell'abbazia di Walkenried (Turingia), in pochi decenni dopo la fondazione (1127) i monaci trasformarono le paludi circostanti in terre dalla fecondità leggendaria, le famose "Goldene Aue" (praterie d'oro) suddivise in 11 grange. Nello Yorkshire, l'abbazia di Meaux riuscì a controllare con successo le inondazioni, spesso devastanti, che si verificavano all'estuario del fiume Humber; sono visibili ancora oggi alcuni resti di questi lavori monumentali. Altre abbazie inglesi (Kirkstead, Revesby, Swineshead, Vaudey e Sawtry), che avevano delle proprietà in zone costiere, si erano impegnate a proteggere allo stesso modo le loro terre contro le inondazioni e le maree.

LE DIGHE OLANDESI



Il territorio dei Paesi Bassi senza l'intervento dell'uomo.



Veduta aerea di polder olandesi.

Verso l'anno 1000, l'abbazia di Hohorst, nell'Olanda settentrionale e l'abbazia di Egmont iniziarono, insieme alla popolazione locale, il lavoro della costruzione di dighe contro il mare. Togliendo l'acqua a terre paludose, crearono così i primi "polder" (terre sotto il livello del mare, protette da dighe).

L'esempio più famoso fu l'abbazia di Les Dunes; fondata in mezzo a terribili dune sabbiose nelle Fiandre, verso la metà del XIII secolo, trasformò 25.000 acri di terreno difficilissimo in terra coltivata, suddivisa in 25 grange, numero elevatissimo se si considerano la scarsa densità di popolazione e le condizioni del terreno. In meno di due secoli la trasformazione del terreno era ormai completata nelle province confinanti col mare (le attuali Zeeland, Holland, Friesland e Groningen), e la "polderizzazione" da allora in poi si concentrò sul retroterra.



COMMERCIO: FIERE E MERCATI



Domenico Lenzi, Mercato dei cereali, XIV sec.

«**S**e si dovesse vendere qualche prodotto, si guardino bene dal commettere qualche frode... Anzi si venda sempre a un prezzo un po' più basso dei secolari, perché in tutto sia glorificato Dio».
(RB 57,4.8-9)

Lo sfruttamento delle grandi proprietà che la maggior parte delle abbazie possedevano, in territori spesso dispersi e separati, costrinsero a creare e a promuovere un considerevole **movimento commerciale**. I prodotti raccolti non servirono più solo per l'approvvigionamento delle comunità monastiche, ma fornirono un surplus che venne commercializzato sui mercati urbani di tutta Europa. Bobbio già nel IX secolo contava ben 66 corti di cui 42 sparse nelle regioni circostanti, dove possedeva mercati e porti fluviali per la vendita dei suoi prodotti, oltre a saline sul litorale ligure. Clairvaux coltivava terre a 150 Km di distanza. Obazine disponeva di una grangia per l'approvvigionamento del sale nell'isola di Oléron, lontana 250 Km.

Le abbazie ricevettero dai sovrani, nel IX secolo, il diritto di stabilire **fiere e mercati**. La più famosa e la più antica di queste fiere era quella di Saint-Denis. Essa durava parecchie settimane e si presentava come un vero e proprio centro di commercio internazionale, dove si trovavano Lombardi, Spagnoli, Provenzali e Sassoni. Nell'abbazia di Staffarda è ancora visibile un edificio aperto ma coperto, adibito a pubblico mercato, per la vendita dei prodotti della terra.

«**I**monaci sono all'origine, inconsapevole e involontaria, di un movimento economico e sociale così profondo, così diversificato e vasto che l'evoluzione del Medioevo sarebbe difficilmente spiegabile senza la loro presenza e la loro azione».

(L. Moulin)

Loggia del mercato, abbazia di Staffarda, XIII sec.

